

Rassegna Stampa

di Lunedì 3 febbraio 2025



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Il Sole 24 Ore	03/02/2025	<i>Case green, costi fino a 50mila euro per rifare 100 mq (L.Cavestri)</i>	3
1	Il Sole 24 Ore	03/02/2025	<i>Province, gare a 10 miliardi nel 2024 grazie al Pnrr (G.Trovati)</i>	5
15	Il Sole 24 Ore	03/02/2025	<i>Iter semplificato e premialita', formula che spinge il brownfield (A.Paparo)</i>	6
Rubrica Sicurezza				
15	Italia Oggi Sette	03/02/2025	<i>Cantieri, accesso facile selettivo (C.De Lellis)</i>	9
Rubrica Imprese				
1	Il Sole 24 Ore	02/02/2025	<i>L'acciaio italiano perde colpi. Superato anche dal Vietnam (M.Meneghello)</i>	11
12	Il Sole 24 Ore	02/02/2025	<i>SFIDA ASIATICA E MARGINALITA' NAZIONALE (P.Bricco)</i>	13
Rubrica Energia				
19	Italia Oggi Sette	03/02/2025	<i>Gse: la produzione da fonti rinnovabili sale al 44% del totale</i>	14
Rubrica Altre professioni				
1	Il Sole 24 Ore	03/02/2025	<i>Commercialisti, la consulenza va oltre il fisco (V.Uva)</i>	15
37	L'Economia (Corriere della Sera)	03/02/2025	<i>Avvocati & mercato. Una riforma senza steccati (I.Trovato)</i>	17
Rubrica Professionisti				
1	Il Sole 24 Ore	03/02/2025	<i>Maternita': aiuti ai professionisti, ma per i congedi la strada e' in salita (V.Melis/V.Uva)</i>	19
4	Il Sole 24 Ore	03/02/2025	<i>Bonus bebe' e nido, sostegni aggiuntivi dalle Casse (V.Uva)</i>	22



Real Estate 24

Case green, costi fino a 50mila euro per rifare 100 mq

Laura Cavestri — a pag. 14

Direttiva green, ristrutturare 100 mq può costare 50mila euro

Rigenerazione/1. Secondo un'indagine di S&P è il costo a cui si può arrivare per rendere più efficiente un appartamento medio. In totale viene stimata una spesa annuale di 76 miliardi entro il 2030 nella Ue

Pagina a cura di
Laura Cavestri

Le società europee che gestiscono ampi portafogli immobiliari hanno come obiettivo una riduzione delle emissioni del 40-50% entro il 2030.

Le soluzioni di decarbonizzazione sono già generalmente disponibili, ma i costi sono realmente sostenibili? Soprattutto in una fase in cui, da un lato, le aziende dovranno continuare a rinnovare i propri portafogli per soddisfare le normative e i propri obiettivi, ma dall'altro, in particolare

Riuscire a ridurre le emissioni dipenderà non solo dalle risorse dei privati, ma anche dagli incentivi degli Stati

negli Usa, aumenta la fuga di banche e asset manager statunitensi dalle coalizioni per il clima?

Analisi e costi

Fotografa il tema l'ultimo report *S&P Global Ratings*, dedicato al settore immobiliare residenziale europeo, con un focus proprio sulle sfide e i costi della decarbonizzazione, basati su un sondaggio cui hanno partecipato a 20 società immobiliari residenziali europee con rating e asset residenziali lordi per un valore superiore a quattro miliardi. Secondo l'analisi, per un appartamento di 80-100 metri quadrati mq,

le ristrutturazioni finalizzate a soddisfare i requisiti normativi, in termini di efficienza, potrebbero costare alle società con rating da 10mila a 30mila euro per unità residenziale.

L'importo dipende dalle condizioni e dall'ubicazione dell'immobile. Arrivando sino a 50mila euro per unità abitative particolarmente obsolete e inefficienti. La ristrutturazione viene indicata come una soluzione complessivamente più economica e rapida rispetto alla nuova costruzione.

Gli elementi di rischio

A questi costi potrebbero aggiungersi, su larga scala, l'adozione, in diversi Paesi europei, di tasse e prelievi nazionali sulle emissioni di carbonio che andrebbero a pesare proprio sulle società immobiliari che amministrano altre società real estate, per l'aumento di costi operativi per il riscaldamento e l'elettricità.

Con un impatto diretto al rialzo non solo sui costi delle utenze stesse ma anche di canoni per i loro inquilini. Tutti elementi di rischio - secondo gli analisti di S&P - per la qualità del credito delle società immobiliari residenziali.

Non solo. Valutazioni della Commissione europea indicano che gli edifici esistenti dovrebbero essere ristrutturati a un tasso del 2-5% annuo per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione a breve e lungo termine dell'Ue, a un costo che un'analisi di Bruegel, il *think tank* economico di Bruxelles, stima in una spesa aggiun-

LE CIFRE

40-50

In percentuale

Le società europee che gestiscono ampi portafogli immobiliari hanno come obiettivo una riduzione delle emissioni del 40%-50% entro il 2030

76 mld

Spesa aggiuntiva

Secondo Bruegel, è la stima di spesa aggiuntiva all'anno per le ristrutturazioni degli edifici residenziali entro il 2030

10-25

Anni

È il periodo che potrebbe essere necessario alle società immobiliari per recuperare i soldi investiti

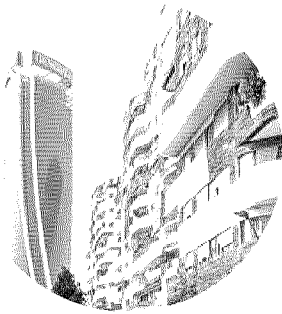
tiva di 76 miliardi di euro all'anno per le ristrutturazioni degli edifici residenziali entro il 2030.

«Di questa somma - spiegano gli analisti di S&P - sarebbero necessari circa 42 miliardi di euro per il 15% degli edifici peggiori, il che a nostro avviso rappresenta un rischio materiale per le aziende i cui portafogli immobiliari contengono un gran numero di edifici a bassa efficienza energetica. Potrebbero essere necessari dai 10 ai 25 anni per recuperare i soldi spesi per la ristrutturazione degli edifici. E ciò potrebbe influenzare le decisioni di investimento, a seconda della combinazione di soluzioni di decarbonizzazione applicate». Certo, gli investimenti dovrebbero, alla fine, essere ripagati da un recupero di efficienza e un calo di sprechi e costi in bolletta, sia per le società immobiliari che per gli inquilini. Oltre che accrescere il valore degli immobili.

«Ma finanziare il capitale iniziale - insiste il report di S&P - potrebbe essere ancora costoso, soprattutto per portafogli più grandi e in luoghi in cui l'intensità energetica degli edifici è maggiore».

Il successo, dunque, di una politica di decarbonizzazione capace di passare dalla teoria ai fatti molto dipenderà - concludono gli esperti - non solo dalla capacità finanziaria dei privati, ma anche dal sostegno e dagli incentivi che gli Stati membri sapranno mettere in campo.

© PRODUZIONE RISERVATA



LE DIRETTE SUL MATTONE

La prima di una serie di puntate dedicate al real estate andrà in onda mercoledì 5 febbraio. Alle ore 12,30 parleremo dell'impatto dei bonus fiscali rivisti per il 2025 sul mercato residenziale con Mario Breglia,

presidente Scenari Immobiliari e Luca De Stefani, esperto de Il Sole 24 ore. In studio Paola Dezza e Maria Carla De Cesari. Si può vedere la puntata sul sito www.ilsole24ore.com

GETTY IMAGES



Pannelli solari. Secondo la Ue per raggiungere gli obiettivi green bisognerebbe ristrutturare gli asset a un tasso del 2-5% l'anno al 2030

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



LAVORI PUBBLICI

Province, gare
a 10 miliardi
nel 2024
grazie al Pnrr

Gianni Trovati — a pag. 25

Corsa degli appalti nelle Province: nel 2024 gare per 10 miliardi (+13,6%)

Investimenti

Sono oltre duemila i Comuni convenzionati con gli enti di area vasta

Gandolfi (presidente Upi): «Orgogliosi ma anche preoccupati per il post Pnrr»

Gianni Trovati

Il ricostituente del Piano nazionale di ripresa e resilienza fa bene due volte alle Province. Che sono soggetti attuatori di 1.647 progetti per un valore complessivo di 2,8 miliardi (altre 687 iniziative per 267,6 milioni sono contemplate dal Piano nazionale complementare); ma si vedono anche rafforzate nei loro compiti di cabina di regia nella ge-

stione degli appalti dei Comuni, anch'essi moltiplicati dai fondi comunitari del Next Generation Eu. In questa chiave, gli enti di area vasta puntano a consolidare un ruolo di perno nel sistema amministrativo territoriale da far pesare anche quando, prima o poi, la riforma del Testo unico degli enti locali abbandonerà la naftalina in cui è finita.

Ai tavoli di confronto sui nuovi ordinamenti, i presidenti di Provincia potranno andare forti di qualche numero eloquente.

Nel 2024, mostra il monitoraggio appena aggiornato dall'Upi, dalle Province sono passati appalti per 10 miliardi di euro, cumulati con 38.709 gare riferite a 20.363 Codici unici di progetto. L'aumento rispetto all'anno precedente è del 13,6%, ma per capire la profondità del cambio di passo che ha investito le Province basta fare qualche ulteriore passo indietro e tornare a cinque anni fa: quando il contatore degli appalti provinciali non era andato oltre i 3,9 miliardi di

euro. Rispetto ad allora, quindi, l'impegnata è del 156% abbondante.

Il risultato è figlio di una scelta di strategia avviata qualche anno fa, e ora arrivata alla piena fioritura. Perché strette fra la difficoltà di ritagliarsi un posto definito nell'architettura delle istituzioni territoriali e la necessità di superare le ricadute della riforma costituzionale bocciata dal referendum, le Province hanno deciso di giocare la carta degli appalti per accompagnare il processo di razionalizzazione delle stazioni e supportare per questa via i Comuni del loro territorio.

I numeri danno ragione a questa mossa. E vedono le Province impegnate a tutto campo nella gestione delle gare sia nei servizi (59,1%) sia nei lavori (31,2%) e nelle forniture (9%; un altro 0,7% non è classificato). Anche perché tutte le 86 Province italiane sono qualificate nel sistema Anac sui tre filoni, e per questa via hanno ottenuto il bollino anche per il filone dell'esecuzione

avviato dal 1° gennaio scorso. Ad oggi, di conseguenza, il 91,8% delle stazioni appaltanti provinciali ha raggiunto il livello massimo di qualificazione per i lavori, e lo stesso accade per il 76,7% dei casi nei servizi. E sono oltre 2mila i Comuni convenzionati con le Province per la gestione degli appalti.

Doppio il beneficio, ma doppia anche la reazione degli amministratori locali ai numeri messi in fila dal censimento. «Siamo orgogliosi - spiega Pasquale Gandolfi, presidente dell'Upi e della Provincia di Bergamo - perché i dati attestano l'impatto positivo delle stazioni appaltanti delle Province sia sugli investimenti pubblici sia nel supporto ai Comuni». Allo stesso tempo, avverte però Gandolfi, «siamo anche preoccupati che, in mancanza di una politica economica che punti sui territori, questa spinta positiva si interrompa dopo il 2026. Servono risorse mirate e piani di investimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+156%

L'IMPEGNATA

I 10 miliardi di gare gestite tramite le stazioni appaltanti provinciali nel 2024 segnano un aumento del 156% rispetto a cinque anni prima,

quando il valore degli appalti in Provincia si era fermato a 3,9 miliardi. Nel confronto con il 2023 invece l'incremento è del 13,6 per cento.



Iter semplificato e premialità, formula che spinge il brownfield

Rigenerazione/2. Agire su terreni ex industriali è la chiave contro il consumo di suolo, ma ha costi alti e tempi doppi. Pressing per il Testo unico delle costruzioni che punta a uniformare il quadro normativo

Pagina a cura di
Alexis Paparo

Costi più elevati, ma soprattutto un iter normativo e burocratico che può anche raddoppiare i tempi di cantiere. Costruire su *brownfield* – ovvero utilizzando terreni precedentemente urbanizzati e dismessi per la costruzione di nuovi edifici residenziali o industriali – dovrebbe essere la strada maestra, in un Paese come l'Italia che è il quinto per consumo di suolo in Europa, ha oltre 310 km quadrati di edifici non utilizzati e il 7,16% di superficie impermeabilizzata, contro una media europea che va poco oltre il 4%, come rilevano l'ultimo rapporto dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispira).

Eppure complessità normative e burocratiche continuano a rendere più percorribile lo sviluppo su terreni non edificati, a meno che la location non sia così *premium* – in aree urbane o lungo grandi arterie di transito, nel caso della logistica – da rendere l'investimento capace di assorbire gli extra costi.

Il tema è stato al centro del convegno "Rigenerare per costruire: il futuro dell'edilizia parte dal Brownfield", organizzato mercoledì a Milano da Gse Italia, filiale italiana di uno dei gruppi leader dell'edilizia industriale. Un incontro per sensibilizzare le istituzioni sulla validità del brownfield come soluzione multilivello, capace di rispondere sia al consumo di suolo sia alla domanda abitativa e di sviluppo economico – che comporta la realizzazione di circa un milione e mezzo di metri quadrati all'anno in Italia – rilevando le difficoltà e le possibili soluzioni.

Il nodo delle bonifiche

L'elemento chiave che emerge dal confronto è che serve una corsia preferenziale per gli sviluppi in brownfield e l'armonizzazione delle normative nazionali, regionali e comunali attorno all'ottenimento dei permessi e alla gestione dei cantieri con passività ambientali. Ulteriori criticità sono legate ai costi di bonifica dei suoli. Se ci fosse una deduzione automatica dei costi della bonifica dagli oneri di urbanizzazione, sarebbe un bel segnale», sottolinea Antonio Guarascio, managing director Confluence Europe di Gse. «Oltre ai costi della bonifica in sé, c'è anche un tema di costo finanziario legato all'allungamento dei tempi – aggiunge Cristiano Brambilla, senior vice president project & construction management di Hines – La legge regionale della Lombardia prevede delle agevolazioni, ma spesso sono disapplicate dai Comuni. E l'operatore stesso alla fine preferisce rinunciare per evitare di allungare ulteriormente i tempi. A meno che la zona non sia di altissimo valore. Alcune aree poi potrebbero anche essere interessanti dal punto di vista immobiliare per la logistica, ma mancano di infrastrutture».

Le criticità per la logistica

Per quanto riguarda la logistica, la nuova legge regionale 15/2024 della Lombardia, «va nella direzione giusta – spiega Valentino Chiarparin, country manager di Gse Italia – ma permangono alcune criticità: va definito in modo più chiaro a chi spetta il compito di fare la cabina di regia fra le varie parti interessate dal progetto – Comune, Provincia, Arpa, Anas, operatore – e l'integrazione più fluida del percorso di gestione di passività ambientali. Accorciare i tempi è fondamentale, ma ciò che più spaventa è l'incertezza della procedura. Servono

meccanismi più celeri per l'approvazione dei piani di bonifica e di collaudo, nonché favorire la realizzazione di aree di messe in sicurezza permanente all'interno delle aree di cantiere per i rifiuti meno dannosi, data la scarsità dei centri di conferimento e l'alto impatto ambientale connesso ai relativi trasporti».

La tutela del suolo

Rendere più conveniente operare su brownfield è tanto più urgente se si considera che l'Italia si è proposta di raggiungere il consumo zero di suolo entro il 2030. Dall'Emilia Romagna – che con l'entrata in vigore della legge 24/2017, lo scorso gennaio, ha tagliato del 70% l'espansione urbanistica programmata, passando da 266 a 81 km quadrati – alla Lombardia – che nel database Invest in Lombardy ha mappato circa 150 aree brownfield della regione disponibili per investitori che intendono insediarsi o potenziare la propria attività – si contano varie iniziative virtuose. Ma pesano la mancanza di una definizione univoca di consumo di suolo e una normativa chiara che si sostituisca alla stratificazione delle leggi.

«L'obiettivo è superare le criticità con il nuovo Testo unico delle costruzioni: presenterò entro un mese la mia proposta di legge parlamentare – spiega Erica Mazzetti, deputata di Forza Italia e Responsabile Dipartimento Lavori Pubblici – Il testo sarà auto-applicabile, sull'esempio del Codice degli Appalti, basato sulla centralità della progettazione, su incentivi premianti per chi opera in aree dismesse e sulla centralità del partenariato pubblico-privato. Uno strumento fondamentale per il Paese che il correttivo al Codice degli Appalti è andato a complicare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dettaglio dei progetti

SVILUPPI RESIDENZIALI



Senior housing e studentati

«Stiamo gestendo un patrimonio di otto miliardi, con operazioni che, in aree urbane, sono tutte su brownfield. Spesso si tratta di riconversioni di uffici in residenziale», spiega Cristiano Brambilla, senior vice president project & construction management di Hines. La previsione è di arrivare oltre i dieci in tempi brevi. «Puntiamo molto su senior living e studentati. Ma anche su data center, un mercato dove c'è possibilità di espansione e dove i brownfield possono essere un'ottima soluzione. La volontà dei

prossimi anni è entrare nel mercato di Roma, che ha tantissimo brownfield in aree strategiche». Oggi la maggior parte degli investimenti a Milano si concentra nell'area dell'ex Scalo Farini, e nell'area dell'ex Trotto (in foto): «una zona dismessa dal 2012 che, al contrario di quel che ci si immagina, era un circuito con gli spalti e un enorme parcheggio sotterraneo». Qui si realizzeranno 12mila mq di servizi, 50mila di parco e spazi pubblici, 700 residenze in affitto a canone convenzionato, di cui 360 riservate al senior living, e 600 in vendita a libero mercato.

IL CAPITALE NATURALE

Il costo nascosto

«Nel 2023 abbiamo registrato 72,5 chilometri quadrati di nuove superfici artificiali (+7,16% rispetto all'anno precedente) – quindi edifici, cantieri, strade che un anno prima erano naturali e agricole. A fronte di questi 72,5 chilometri, ne abbiamo recuperati – con attività di rinaturalizzazione – otto», ha spiegato Michele Munafò, direttore del Sistema Informativo Nazionale Ambientale e responsabile del Rapporto Consumo del Suolo di Ispra. Se si considera la perdita del suolo avvenuta nel periodo tra il 2006 e il 2023, l'impatto economico viene stimato tra sette miliardi e nove miliardi di euro annui. Il valore perso di stock, ovvero la perdita di capitale naturale, dello stesso periodo varia tra 19 e 25 miliardi di euro.



IMPERMEABILIZZAZIONE
L'Italia è il quinto Paese per consumo di suolo in Europa con 310 km quadrati di edifici non utilizzati



LA MAPPATURA
Nel database Invest in Lombardy si trovano circa 150 aree dismesse disponibili per gli investitori



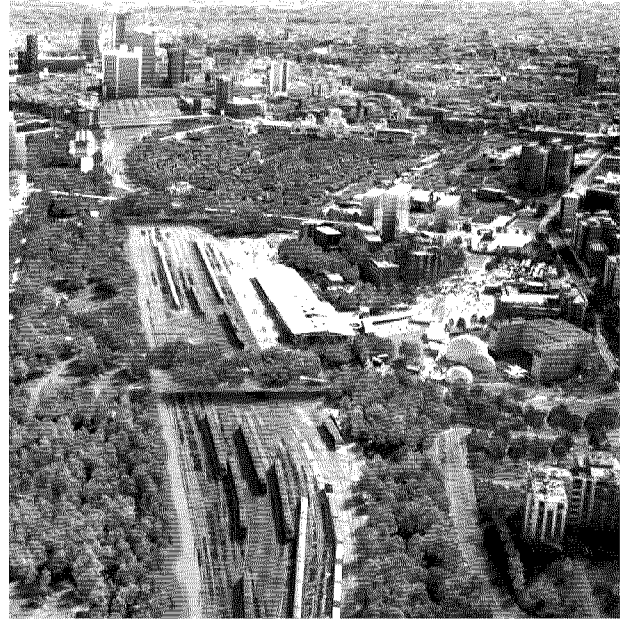
SVILUPPI INDUSTRIALI



Logistica

«Negli ultimi sei anni, circa il 50% degli sviluppi di Gse sono stati realizzati su brownfield», spiega Valentino Chiarparin, country Manager di Gse Italia. Un totale di circa 800mila mq sono stati riportati a nuova vita: parliamo di ex cave, stabilimenti inquinati di siti con passività ambientali molto pesanti, che sono stati completamente bonificati». Nel 2025 Gse ha all'attivo vari cantieri – fra cui quello per un nuovo Data Center – per un totale di 350mila mq. Proprio a fine gennaio Gse ha inaugurato un immobile logistico ad Arluno (Mi), commissionato da Barings, che copre una superficie

totale di oltre 70mila mq (foto sopra). Un intervento da 50 milioni di euro «di cui circa cinque spesi per un iter normativo e interpretativo più complesso, che ha anche portato al raddoppio dei tempi di cantiere». Vari gli enti coinvolti: «Arpa, Comune, Città metropolitana, con i vari settori (pianificazione viabilità, ambiente ecc) e poi altri coinvolti nello Screening Via (Valutazione di Impatto Ambientale), ma minori (come il WWF). «Abbiamo dovuto gestire un po' di "divergenze" tra gli enti, in particolare sulla viabilità. Abbiamo dovuto agire da mediatori fra le parti per una decisione comune».



Scalo Farini.

Con i suoi oltre 400mila mq di superficie, è il più grande e più centrale fra gli ex scali ferroviari milanesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scopri la consulenza finanziaria Fineco: semplice, trasparente, innovativa.

CHANGE IS GOOD

FINECO

159329



IMPRESA

Le indicazioni dell'Inl: non tutti i requisiti sono obbligatori in quanto legati alla sicurezza

Cantieri, accesso facile selettivo

La patente a crediti è semplificata per le imprese familiari

Pagina a cura

DI CARLA DE LELLIS

Patente a crediti facile per le imprese familiari con collaboratori non dipendenti. Infatti, ai fini della richiesta, tre dei sei requisiti "non sono obbligatori", perché fanno riferimento a obblighi in materia di sicurezza del lavoro che, nel caso di realtà aziendali di tipo familiare, non vanno rispettati. A precisarlo è l'Ispettorato nazionale del lavoro in una delle nuove Faq dell'ultimo aggiornamento online (si veda anche *Italia Oggi* del 18 gennaio). Vediamo le nuove indicazioni.

La patente a crediti. Si ricorda, innanzitutto, che il possesso della patente a crediti, a decorre dal 1° ottobre 2024, è obbligatorio per imprese e lavoratori autonomi che intendano lavorare in cantieri edili, tranne nel caso in cui l'attività sia relativa a forniture o prestazioni intellettuali. La patente, in formato digitale, viene rilasciata a domanda dall'Ispettorato del lavoro (Inl) in presenza di determinati requisiti che vanno autocertificati e attestati con dichiarazioni sostitutive di atto di notorietà (si veda la tabella in pagina). Non tutti i requisiti sono vincolanti e non per tutte le categorie di soggetti interessati; in alcuni casi, infatti, la stessa disciplina precisa che il requisito è richiesto "nei casi previsti dalla normativa vigente" (si tratta, in particolare, dei requisiti d, e, f). Un esempio: il Dvr non è richiesto ai lavoratori autonomi e neanche alle imprese private di lavoratori (imprese individuali senza lavoratori sono considerate lavoratori autonomi dal Tu sulla sicurezza).

Il possesso dei requisiti, come accennato, è oggetto di un'autocertificazione/dichiarazione ai sensi del Dpr n. 445/2000; pertanto, eventuali falsità sono punite con la sanzione penale (ex art. 76). In particolare, l'iscrizione alla

Cciao, il possesso del Durr e del Durr sono attestati con autocertificazione (ex art. 46); gli adempimenti formativi, il possesso del Dvr e la designazione del Rspg con le dichiarazioni sostitutive (ex art. 47).

Esenzione ed esclusione. Il primo chiarimento richiesto all'Inl riguarda la compilazione della domanda per il rilascio della patente a crediti tramite portale online, a proposito dei requisiti: che differenza c'è tra "esenzione giustificata" e "non obbligatorio"? Infatti, il portale online, nel compilare l'istanza di rilascio della patente consente di indicare la "non obbligatorieta" o "l'esenzione giustificata" da un determinato requisito. La non obbligatorieta, spiega l'Inl, dovrà essere indicata quando non si è soggetti al possesso di un determinato requisito; per esempio, nel caso di un lavoratore autonomo per il quale non è prevista la redazione del documento di valutazione dei rischi (Dvr) o la designazione del responsabile del servizio di prevenzione e protezione (Rspg). L'esenzione giustificata, invece, va indicata nei casi in cui in linea teorica è previsto, in capo al richiedente, il possesso di un determinato requisito il quale, tuttavia, per giustificate ragioni che attengono al caso concreto, non si possiede al momento della dichiarazione (per esempio non si è ancora materialmente in possesso del Durr ma è stata appena richiesta una rateazione contributiva e si è in attesa di acquisire il documento di regolarità). L'esenzione giustificata, inoltre, va indicata nei casi in cui non si è in possesso di un determinato requisito, poiché il soggetto che richiede la patente ha attivato un contenzioso volto, direttamente o indirettamente, a metterne in discussione l'obbligatorieta nei suoi confronti.

I requisiti al momento della richiesta. Altro chiarimento è stato chiesto nel caso in cui, presentata una richiesta di patente a crediti nella qualità di lavoratore auto-

mo; quindi, senza tener conto di alcuni requisiti (per esempio il Dvr) successivamente sia stato assunto un dipendente e, di conseguenza, la situazione in merito ai requisiti cambia. Come ci si deve comportare? Fare una nuova richiesta sul portale? La Faq risponde negativamente: i requisiti per richiedere la patente devono essere in possesso alla data di presentazione dell'istanza. Qualora i requisiti mutino successivamente alla richiesta non è necessario procedere ad alcuna modifica.

L'impresa familiare. Un altro chiarimento è stato richiesto con riferimento al caso di un'impresa familiare con collaboratori familiari impiegati con modalità di prestazione occasionale (massimo 720 ore annue). In dettaglio è stato chiesto se sia corretto che il richiedente si qualifichi come un lavoratore autonomo, con conseguente esclusione di alcuni requisiti (lettere b, d, f). Nella Faq l'Inl spiega, prima di tutto, che, ai fini dell'applicazione della normativa in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, alle imprese familiari si applica l'art. 21 del dlgs n. 81/2008 (TU sulla sicurezza). Inoltre, il ministero del lavoro ha chiarito che "nel caso d'impresa familiare il titolare della stessa non verrà ad assumere la veste di datore di lavoro e, pertanto, non soggiacerà a tutti gli obblighi previsti dal T.U. in materia", a meno che non formalizzi un rapporto di lavoro subordinato con i propri familiari (interpello del 29 novembre 2010). In conclusione, l'Inl precisa che, nel caso prospettato, poiché l'impresa familiare non è soggetta a designazione del responsabile del servizio di prevenzione e protezione (Rspg), né al possesso del documento di valutazione dei rischi (Dvr), di conseguenza questi requisiti sono da ritenere non sussistenti ai fini della richiesta della patente a crediti.

Gli organismi accreditati. Gli organismi abilitati, accreditati e/o notificati che effettuano attività di verifica periodica, straordinaria e di certificazione devono possedere la patente a crediti? No, perché l'attività di verifica periodica e straordinaria (ai sensi dell'art. 71 del TU sicurezza) è intesa di natura intellettuale. Infatti, spiega l'Inl, il personale ispettivo non effettua alcun intervento diretto su alcuna attrezzatura, né effettua alcun intervento esecutivo con finalità operative di cantiere. Tutte le manovre di controllo vengono infatti richieste al manutentore e il personale ispettivo si limita ad assistere alle prove e a verbalizzarne l'esito. Inoltre, l'effettuazione delle verifiche periodiche e straordinarie comporta la qualifica in capo al verificatore di "Incaricato di Pubblico Servizio" (art. 358 c.p.) che svolge, di fatto, una attività del tutto uguale e analoga a quella degli enti pubblici preposti che, a seconda dell'assetto regionale, svolgono analoghe attività (Ispettorato del lavoro, Asl., Inail, ecc.) sulla stessa tipologia di impianti.

Se si perde la certificazione Soa. La disciplina sulla patente a crediti prevede, tra l'altro, che sono esclusi dal possesso di questo documento le imprese in possesso dell'attestazione di qualificazione Soa, in classifica pari o superiore alla III. Pertanto, per potere operare in un cantiere è necessario essere in possesso di un titolo abilitativo: patente a crediti o attestazione di qualificazione Soa, in classifica pari o superiore alla III. Nel caso in cui non sussista più la permanenza del requisito relativo al possesso dell'attestazione di qualificazione Soa, in classifica pari o superiore alla III, spiega l'Inl, è necessario richiedere la patente a crediti e, nelle more del suo rilascio, è comunque consentito lo svolgimento delle attività.

La verifica della patente. Altra Faq riguarda il momento in cui effettuare la veri-

Cosa serve per ottenere la patente a crediti

I requisiti

- Iscrizione alla camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura
- Adempimento da parte di datori di lavoro, dirigenti, preposti lavoratori autonomi e prestatori di lavoro, degli obblighi formativi previsti dal dlgs n. 81/2008
- Possesso documento unico regolarità contributiva (durc) in corso di validità
- Possesso documento valutazione rischi (dvr), nei casi previsti dalla normativa
- Possesso certificazione regolarità fiscale (durf), nei casi previsti dalla normativa
- Avvenuta designazione del responsabile del servizio di prevenzione e protezione (rspp), nei casi previsti dalla normativa

Indicazione in domanda

Il possesso dei requisiti è oggetto di autocertificazione/dichiarazione sostitutiva ex dpr n. 445/2000; eventuali falsità sono punite con sanzione penale (art. 76).

In particolare:

- l'iscrizione a Cciao e il possesso di Durc e Durf vanno autocertificati (art. 46)
- gli adempimenti formativi, il possesso del Dvr e la designazione del Rspp vanno attestati con dichiarazioni sostitutive (art. 47)

fica, negli appalti, sul possesso della patente, per via della responsabilità dell'impresa appaltatrice relativamente ai subappaltatori. L'Inl spiega che il Tu sicurezza (art. 90, comma 9 lett. b-bis) prevede l'obbligo di verifica, in capo al committente o responsabile dei lavori, del possesso del titolo abilitante (patente a crediti, documento equivalente o attestazione Soa) delle imprese esecutrici o dei lavoratori autonomi, anche nei subappalti e che tale verifica va effettuata al momento dell'affidamento da parte del committente o del responsabile dei lavori.

L'informativa ai rappresentanti. L'impresa ha l'obbligo d'informare dell'avvenuta richiesta della patente il Rls o il Rlst. Una Faq chiede con quale modalità debba essere dimostrato l'assolvimento di tale adempimento (e-mail, verbale scritto, Pec o raccomandata a/r o altro). L'Inl fa presente che, poiché la norma non stabilisce alcuna modalità di trasmissione dell'informazione, di conseguenza è possibile dimostrare l'avvenuto adempimento con qualsiasi mezzo.

Il possesso della patente a crediti, dal 1° ottobre 2024, è obbligatorio per imprese e lavoratori autonomi che intendano lavorare in cantieri edili, tranne nel caso in cui l'attività sia relativa a forniture o prestazioni intellettuali





PRODUZIONE: AL DODICESIMO POSTO NEL MONDO

L'acciaio italiano perde colpi Superato anche dal Vietnam

Matteo Meneghello — a pag. 12

Produzione di acciaio, il Vietnam supera l'Italia

Manifattura. Secondo World Steel Association il sistema produttivo italiano nel 2024 ha perso ancora posizioni, incalzano Indonesia e Taiwan

Matteo Meneghello

Un altro passo indietro. L'acciaio italiano viene ufficialmente sorpassato da quello vietnamita nella classifica dei maggiori produttori mondiali redatta annualmente da World Steel Association, scivolando al dodicesimo posto assoluto (dopo che negli anni passati era già dovuto uscire dalla top ten a vantaggio della siderurgia iraniana) e incalzato da un'altra siderurgia emergente del Sud Est asiatico, come quella indonesiana. Il dato è significativo sotto numerosi aspetti e investe il cambiamento di asse che sta investendo da tempo la siderurgia mondiale, e che si è intensificato con la trade war (cavalcata da Donald Trump già nel suo primo mandato alla presidenza degli Usa) e la regionalizzazione dei mercati, sovvertendo gerarchie e leadership storiche.

Un mutamento che è ben rappresentato, tra le altre cose, dalla gara per l'ex Ilva, alla quale come è noto stanno guardando con interesse alcuni protagonisti della siderurgia emergente (legati nella

fattispecie soprattutto ai mercati dell'India e della Regione caucasica), ma che è stata snobbata da tutti i leader di mercato occidentali (alle prese piuttosto con ristrutturazioni e transizione carbonica) e approcciato invece solo parzialmente dagli altri attori, italiani compresi, interessati soltanto ad alcuni pezzi del ciclo integrale tarantino.

L'anno scorso la siderurgia italiana ha prodotto circa 20 milioni di tonnellate, in calo del 5% (circa un milione di tonnellate in meno) rispetto all'anno precedente. Su questo dato pesa di molto la correzione dell'ex Ilva, l'anno scorso impegnata nell'ennesimo salvataggio e rilancio. I dati, spaccettati tra prodotti lunghi (generalmente indirizzati a edilizia e meccanica) e piani (quelli destinati soprattutto ad automotive, elettrodomestici, cantieristica navale) evidenziano una sostanziale stabilità per i primi e un calo per i secondi, in Italia prodotti solo da Arvedi e da una Adi in difficoltà, che solo per quest'anno proverà a tornare almeno su un battente di 4 milioni di tonnellate all'anno (puntando quindi a quasi raddoppiare il volume del 2024).

Guardando al resto del mondo,

nell'anno appena passato la graduatoria dei primi dieci produttori è rimasta immutata, con Cina, India (unica big che ha ritoccato verso l'alto la produzione) e Giappone saldamente nelle prime tre posizioni. Apparentemente positivo il bilancio nella vecchia Europa, con l'acciaio tedesco capace di crescere del 5,2%, insieme con le altre principali siderurgie del continente (Italia esclusa), per una produzione complessiva in aumento del 3,4%. I numeri percentuali, però, non devono trarre in inganno. La realtà dei fatti è che il piccolo rimbalzo del 2024 (a parziale compensazione della brusca frenata registrata nel 2023), non cambia di una virgola i nuovi equilibri che, in maniera inesorabile e progressiva dal 2009 a oggi, hanno ridisegnato le forze in campo sullo scacchiere della siderurgia mondiale.

L'Europa resta ormai sotto la soglia dei 130 milioni di tonnellate, fino a pochi anni fa visto come una sorta di pavimento. Una soglia che si confronta con il miliardo di tonnellate sfornato dalla Cina (in frenata) e 150 milioni della sola India. Allo stesso modo la siderurgia tedesca sembra non essere più in grado di risalire stabilmente sopra i 40 milioni di produzione. E a sua volta l'Italia, orfana ormai da più di dieci anni di una Taranto a pieno regime, ha da tempo perso di vista il miraggio dei 27-30 milioni di tonnellate.

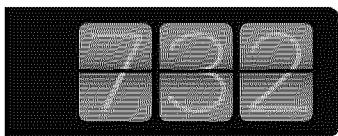
Il tema è decisamente strutturale. Perché se anche la produzione italiana dovesse ritornare a gonfiare i muscoli, questo comunque non basterebbe più nel confronto con l'avanzata delle siderurgie emergenti. Come nel caso dell'industria dell'acciaio iraniana, che ormai ha superato di slancio i 30 milioni di tonnellate. O come nei confronti di quella del Vietnam, quest'anno cresciuta fino a quei 22 milioni che le hanno permesso il sorpasso sull'Italia. O come, infine, in relazione alle industrie siderurgiche di Indonesia e Taiwan, destinate probabilmente a



loro volta a superare la capacità produttiva italiana nei prossimi anni. E non è un caso che un player globale come Nippon Steel, in cerca di alternative al mercato interno («non possiamo pensare che la domanda in Giappone cresca, se il trend demografico è in costante declino» hanno recentemente dichiarato i vertici aziendali) guardi proprio a queste aree del mondo (e non all'Europa o all'Italia) per calibrare la propria produzione sui 100 milioni di tonnellate (in parallelo o in alternativa all'appetibile mercato americano, viste le incertezze dell'operazione Us Steel).

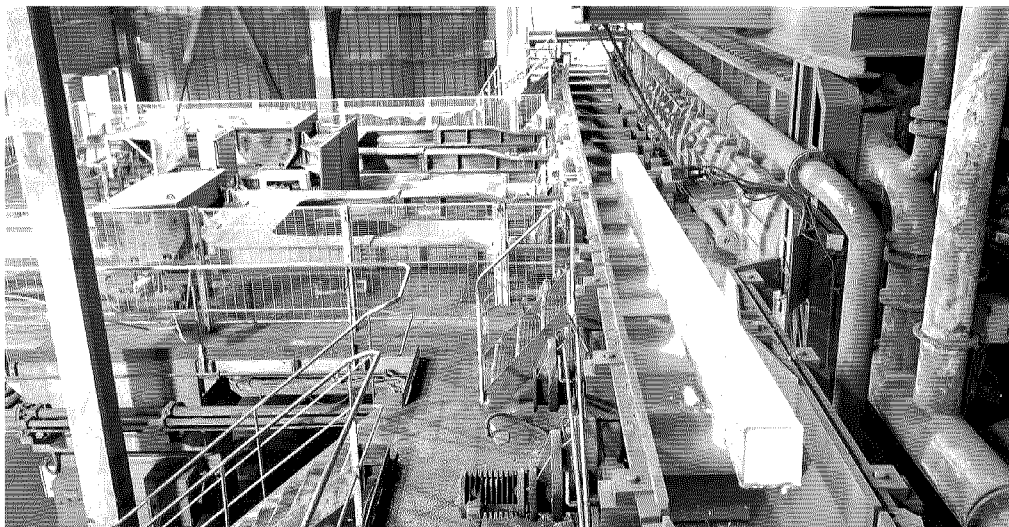
Ma c'è di più. Nell'anno appena passato si sono resi evidenti anche gli scricchiolii nel footprint produttivo europeo, alle prese, oltre che con il calo della domanda, anche con il percorso di transizione carbonica di molti dei suoi storici cicli integrali. In Germania ThyssenKrupp, ha annunciato un taglio di oltre 2 milioni di tonnellate e 11 mila posti di lavoro per la divisione Steel, di cui sta cedendo la maggioranza. In Francia Ascometal ha incassato il terzo fallimento negli ultimi dieci anni, cedendo i propri asset (Marcegaglia è riuscita ad aggiudicarsi il sito di Fos-sur-Mer), mentre è proseguita la crisi inesorabile della siderurgia inglese, con la decisione di Tata di chiudere le cokerie e l'altoforno di Port Talbot, in Galles, (convertendo il ciclo integrale a forno elettrico) e con British Steel che è in procinto di fare la stessa cosa a Scunthorpe. Infine anche la Spagna ha dovuto gestire le difficoltà di Celsa, in cerca di un partner industriale sul mercato interno e in Francia, e costretto a cedere gli asset in Uk e in Finlandia a un fondo ceco (e al lavoro anche per l'uscita dal mercato polacco).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

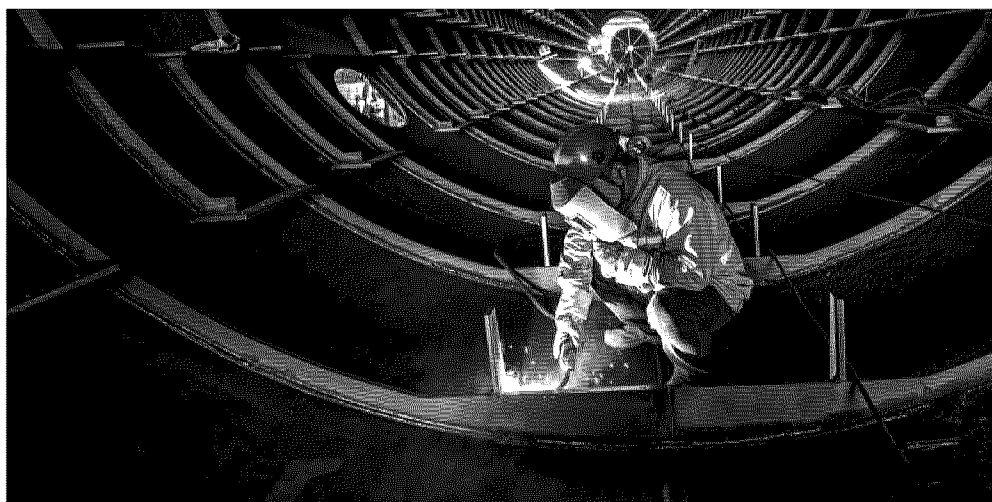


IL CONTATORE DELLA CRISI

Sono i giorni di calo tendenziale della produzione industriale italiana: la lunga sequenza di segni meno è iniziata a febbraio di due anni fa e da allora caratterizza ormai la nostra manifattura. L'ultimo aumento tendenziale della produzione industriale risale infatti a gennaio 2023



Attività produttiva siderurgica. Nel 2024 in Italia è stata registrata una produzione complessiva pari a circa 20 milioni di tonnellate, - 5% rispetto al 2023



Produzione in declino. Nel 2024 l'Italia ha prodotto circa 20 milioni di tonnellate di acciaio, in calo del 5% sull'anno precedente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



L'analisi

SFIDA ASIATICA E MARGINALITÀ NAZIONALE

di **Paolo Bricco**

Esiste un punto di connessione invisibile, ma concreto, fra il rumore assordante sollevato in tutto il mondo da DeepSeek e il silenzio deprimente che, in Europa e in Italia, circonda l'ex Ilva. Il punto di connessione è la marginalizzazione del Vecchio Continente e della sua fisionomia tardo-manifatturiera e, in questa deriva, la caduta del peso specifico dell'economia e degli interessi generali italiani. Nella settimana in cui l'intelligenza artificiale concepita e sviluppata in e dalla Cina ha mostrato la sua centralità e strutturalità negli equilibri della nuova geoeconomia e della nuova geopolitica, l'assenza di offerte europee per il maggior impianto siderurgico europeo evidenzia quanto - nel core business strategico della manifattura più hard - esista una scoloritura della identità e una defocalizzazione delle energie finanziario-industriali e politico-culturali

nazionali e continentali. Due investitori asiatici - il consorzio azero con perno industriale Baku Steel e gli indiani di Jindal International Steel - hanno fatto due offerte. Lasciamo stare ogni valutazione sul loro contenuto finanziario. Lasciamo stare ogni considerazione sulla necessità di spostare al 14 febbraio il termine dei "ritocchi" per arrivare a una offerta ultima e definitiva. Il primo punto è l'assenza dalla gara - per il pacchetto all in di Taranto, Novi Ligure e Cornigliano - di investitori italiani, nessuno dei quali ha messo in pericolo le proprie



Per l'intera ex Ilva due offerte da parte di gruppi orientali. Spicca l'assenza di investitori italiani e Ue

strategie di fronte alle questioni industriali e finanziarie, politiche e giudiziarie di Taranto, e l'assenza di investitori europei, che si stanno auto-massacrando così da ridurre - in ossequio alla nuova religione pagana ecolatrica e antilogica della Ue - gli output produttivi e così da diventare "green" nelle emissioni, e pazienza se diventeranno "red" di rabbia per la disoccupazione i loro dipendenti. Il secondo punto, altrettanto importante, è la mancanza di uno specifico big player con strategie espansive nella partita di Taranto: la speranza del Governo Meloni di attrarre Nippon Steel si è appunto rivelata una speranza. Nippon Steel, fermata dalle due amministrazioni Biden e Trump nell'acquisizione ostile di US Steel, non ha preso in considerazione l'ex Ilva. Preferisce - per sostenere il proprio sviluppo - pensare appunto al Nord America e alla economia asiatica e del Pacifico.

Quindi, la componente più occidentale del capitalismo manifatturiero asiatico - quella giapponese - non è interessata ai sei milioni di output produttivo in più che avrebbe potuto assorbire: tutto troppo lontano, appunto, dal Nord America e dall'Asia. È scomparsa da tempo dai radar Metinvest, che a sua volta - per via della sua nazionalità ucraina - è stata a lungo accarezzata dal Governo Meloni come l'investitore in grado di conferire la cifra occidentale, nel senso americano del termine, al problema dell'acciaio italiano. Anche in virtù di tutte queste asimmetrie, la questione dell'ex Ilva avrà una soluzione complessiva in cui la componente del denaro offerta e impiegata dai nuovi investitori sarà calcolata al centesimo, con uno stile ragionieristico e non secondo un criterio di economia "politica" o con il respiro delle relazioni internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Gse: la produzione da fonti rinnovabili sale al 44% del totale

Nel 2023 la produzione da fonti di energia rinnovabile in Italia ha coperto il 44% della produzione complessiva nazionale di energia elettrica. Si tratta del dato più alto rilevato sino a oggi, legato, oltre che al progressivo sviluppo delle nuove fonti di energia, anche alla contrazione della produzione da fonti fossili. A rilevarlo sono i dati contenuti nel rapporto "Energia da fonti rinnovabili in Italia nel 2023", curato dall'ufficio statistiche e monitoraggio target del Gse - Gestore servizi energetici, che fornisce il quadro statistico ufficiale sulla diffusione e sugli impieghi delle Fonti rinnovabili di energia (Fer) in Italia, articolati nei tre settori di utilizzo, ossia elettrico, termico e trasporti. A fine 2023, la potenza efficiente lorda degli oltre 1,6 milioni di impianti di generazione elettrica alimentati da Fer in esercizio in Italia è stata pari a 66,8 GW, con un incremento rispetto all'anno precedente pari a 5,8 GW (+10,2%), legato principalmente alle nuove installazioni di impianti fotovoltaici (+5,3 GW) ed eolici (+0,48 GW). La produzione lorda di energia elettrica da Fer, nel

2023, ammonta a 116,6 TWh. Come sottolineato dagli esperti, il dato è in linea con quelli rilevati nel 2020 e nel 2021, mentre è notevolmente più elevato rispetto al 2022 (+16%), principalmente a causa della drastica contrazione della produzione idroelettrica che ha caratterizzato tale anno. Rispetto al 2022, si rilevano aumenti di produzione negli impianti idroelettrici (+43%), eolici (+15%) e fotovoltaici (+9%), mentre le altre fonti registrano flessioni (geotermica -2%, bioenergie -9%). La fonte energetica rinnovabile che garantisce il principale contributo alla produzione complessiva di energia elettrica da Fer si conferma quella idroelettrica (35% del totale), seguono solare (26%), eolica (20%), bioenergie (14%) e geotermica (5%). Sul fronte dell'energia termica da Fer, invece, nel 2023 i consumi complessivi ammontano a circa 10,62 Mtep, valore in lieve flessione rispetto all'anno precedente (-0,2%). Gran parte dei consumi complessivi di energia termica da Fer (oltre il 96%) si configurano come consumi diretti delle fonti (attraverso caldaie individuali,

stufe, camini, pannelli solari, pompe di calore, impianti di sfruttamento del calore geotermico) mentre il restante 4% circa sono consumi di calore derivato, associati per esempio a sistemi di riscaldamento alimentati da biomasse. Rispetto all'anno precedente, nel 2023 si rilevano incrementi nei consumi di energia termica da fonte solare e nell'energia ambiente fornita da pompe di calore. Le contrazioni, legate principalmente a condizioni climatiche (temperature mediamente più elevate), riguardano, invece, biomassa solida, bioliquidi, biogas e fonte geotermica. Complessivamente, risulta che l'energia proveniente da Fer sia pari a oltre un quinto (21,7%) dell'energia complessivamente consumata in Italia nel settore termico.

Infine, nel 2023 il settore dei trasporti ha concentrato il 34,8% dei consumi energetici complessivi. Dopo la crescita rilevata nel 2021, anno caratterizzato dalla ripresa post-pandemia da Covid-19, nel 2022 e nel 2023 si è rilevata una crescita più moderata, determinata principalmente dall'andamento dei prodotti petroliferi.





IL SONDAGGIO

Commercialisti, la consulenza va oltre il fisco

Il commercialista è il punto di riferimento per imprenditori, professionisti e altri contribuenti sulla consulenza fiscale. Ma in base a un sondaggio realizzato per conto del Consiglio nazionale si fanno strada anche altri servizi.

Valeria Uva — a pag. 12

A cura di
Valeria Uva

La percezione del ruolo del commercialista nella società si evolve: è sempre più lontano il luogo comune secondo cui ci si rivolge a questo consulente solo per ridurre il peso del fisco o per gli adempimenti burocratici, mentre si fa strada l'idea di un esperto a tutto tondo, che resta il punto di riferimento principale per le questioni tributarie. Con risultati giudicati, in larga parte, positivi.

Questa è la fotografia aggiornata della percezione della figura del commercialista, scattata attraverso un sondaggio a campione ponderato di 1.000 tra imprenditori, professionisti e semplici contribuenti dalla società Winpoll per conto del Consiglio nazionale della categoria. L'obiettivo era proprio capire se e come l'immagine e il ruolo degli iscritti fossero cambiati nel tempo, di pari passo con i compiti sempre più complessi che le norme affidano loro, dall'esperto di ristrutturazioni e crisi aziendali, al consulente nei report di sostenibilità, solo per citarne alcuni.

La figura è autorevole
per l'80% del campione
Parcelle giudicate eque
Meno soddisfatti
del conto i manager

Commercialisti, la consulenza guarda oltre il Fisco

Sondaggio per il Consiglio nazionale. Categoria preferita dagli intervistati a Caf e patronati
Spazio ad altri servizi: dalle crisi alla sostenibilità

Lo scenario che emerge è lusinghiero per la categoria, anche se non mancano spunti e indicazioni precise per migliorare. Partiamo dal quadro di insieme: il 43% del campione si è rivolto almeno una volta al commercialista per una consulenza. Questo è l'esperto più consultato da semplici contribuenti, imprenditori e liberi professionisti, preferito rispetto a Caf (29%) e patronati (24%) e con un forte distacco sui tributaristi (4 per cento). Il ricorso al commercialista è abbastanza omogeneo sul territorio: solo il Meridione rimane un po' indietro (38 per cento).

Naturalmente il rapporto con il commercialista è più intenso per alcuni ruoli: si rivolgono a lui due su tre tra gli imprenditori e i liberi professionisti, ma solo uno su tre tra pensionati, disoccupati e casalinghe per i quali — è intuitivo — le necessità di consulenza fiscale sono minori.

Già perché quello che emerge con forza dal sondaggio è che proprio la consulenza fiscale, tra le tante attività svolte, ha ancora un ruolo centrale, anzi dominante: ben il 71% di chi ha contattato il commercialista lo ha fatto per chiedere, appunto, assistenza in questo campo. Spunta, ma

resta più indietro la consulenza aziendale (21%) e ancora di più quella finanziaria (11 per cento). Tutti servizi, questi, nei quali soprattutto in questi ultimi anni i commercialisti hanno comunque maturato competenze e specializzazioni da comunicare con più forza alla clientela.

Dove, invece, i risultati sono già consolidati è sul fronte del giudizio e della percezione: per il 64% del campione quella del commercialista è una figura «abbastanza autorevole». Con un ulteriore 16% che la giudica «molto autorevole». Il dato non cambia di molto in base allo schieramento politico: i giudizi sono positivi al 78% a sinistra, all'82% al centro, e all'81% a destra. Quella che poteva rappresentare una nota dolente è, tutto sommato, sminata: la parcella è «equa» per sette su dieci degli intervistati, per qualcuno persino «economica» (8%) e solo per due su dieci troppo cara. Ma attenzione: la percentuale degli scontenti sale al 31% tra gli imprenditori e al 21% tra i professionisti. Proprio le due categorie che più ricorrono a questi consulenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



I risultati

43%

Clienti dei commercialisti

Quasi la metà del campione intervistato, composto da imprenditori, professionisti e semplici cittadini si rivolge al commercialista quando ha necessità di una consulenza fiscale. Il dato sale al 64% tra gli imprenditori. Il 29% bussa alla porta dei Caf (dato che sale al 39% quando si tratta di studenti) e il 24% si rivolge ai patronati. A orientare la scelta sono la conoscenza della materia e l'esperienza, ma conta anche la prossimità del servizio, con la vicinanza a casa o ufficio.

2 su 3

Per la consulenza fiscale

Il commercialista è ancora percepito in larga parte come l'esperto a cui rivolgersi per problematiche fiscali. Più di due su tre dei clienti dei commercialisti (il 71% per l'esattezza) si rivolgono a questi professionisti, appunto, per la consulenza in materia fiscale. Uno su cinque (il 21%) è un imprenditore che chiede una consulenza aziendale. Ma c'è anche una quota significativa (il 15%) che si rivolge al commercialista per le materie del lavoro.



84%

Esperienza positiva

Il livello di soddisfazione per i servizi offerti dai commercialisti è molto alto ed è pari all'84 per cento. Solo il 4% del campione intervistato ha avuto un'esperienza negativa in cui il professionista non ha corrisposto alle aspettative. La percentuale è sostanzialmente simile, sia in base all'età dei rispondenti che alla professione o alla collocazione politica. Questa figura è anche considerata autorevole per il 64% degli intervistati, mentre non lo è per nulla per il 7 per cento.

31%

Il bilancio delle parcelle

Sono gli imprenditori la categoria più preoccupata per i costi dei commercialisti. Il 31% giudica troppo alte le parcelle (dieci punti in più del totale). Ma, nel complesso, anche il compenso richiesto è valutato positivamente dalla grande maggioranza degli intervistati: per il 71% è equo, per l'8% economico. Il grado di soddisfazione per i compensi è pressoché identico tra Nord, Centro e Sud Italia.



AVVOCATI & MERCATO UNA RIFORMA SENZA STECCATI

L'Ordine di Milano propone una revisione della legge forense del 2012. L'obiettivo è quello di poter creare società tra professionisti multidisciplinari che consentano la presenza di legali. Intanto meno tasse per chi si aggrega

di ISIDORO TROVATO

Le multinazionali dei servizi stanno crescendo e conquistando fette di mercato nel mondo legal & tax costringendo gli studi professionali a cambiare pelle rispetto al passato. Sembra arrivato il momento per gli avvocati di trovare formule più innovative e strutturate. «È innegabile - afferma Antonino Lalumia, presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano — che la presenza sul mercato legale di operatori globali dotati di notevoli risorse rappresenti una grossa sfida per l'avvocatura e che debbano essere fatti passi avanti per agevolare un rafforzamento sul piano organizzativo della nostra professione. Io credo però che i tratti distintivi dell'avvocatura, e in particolare i presupposti fiduciari dei rapporti e l'indipendenza, forniscano il miglior vantaggio competitivo. E se dobbiamo crescere nelle nostre strutture è per poter essere sempre più in grado di fornire servizi specialistici con efficienza nel contesto economico e civile di cui rappresentiamo una componente fondamentale».

Per andare verso una discontinuità col passato però servono meno steccati, ecco perché Lalumia ha già presentato una proposta di modifica della legge forense varata nel 2012. «Il cambiamento non può essere lasciato al caso — afferma il presidente degli avvocati di Milano — richiede un aggiornamento del quadro normativo che governa la professione forense, perché solo attraverso regole al passo con i tempi è possibile preservare

il valore della deontologia e, al contempo, ampliare le possibilità operative degli avvocati».

Le norme

La neutralità fiscale introdotta dall'ultima finanziaria sbloccherà il mercato delle acquisizioni tra studi professionali? «La nuova normativa elimina l'ostacolo fiscale — precisa Valentina Masi, consigliera dell'Ordine degli avvocati di Milano e coordinatrice della commissione studi strutturati — rende più agevoli sia le aggregazioni tra studi sia la loro trasformazione in società di capitali tra professionisti. Si tratta di un forte incentivo per maggiori aggregazioni, favorendo la crescita dimensionale degli studi, oltre che la creazione di forme societarie più evolute per l'esercizio dell'attività professionale. Naturalmente per raggiungere questo obiettivo gli interventi sul piano fiscale sono importanti ma non sono sufficienti».

Attualmente sono previste per a categoria solo le società tra avvocati (Sta), possibile ipotizzare una modifica della legge forense introducendo la possibilità di società tra professionisti (Stp) e società multidisciplinari. «Oggi l'esercizio dell'attività forense in forma societaria è riservato in via esclusiva alle Sta e così mentre i commercialisti e i professionisti iscritti in altri albi possono essere soci professionisti di una Sta multidisciplinare, gli avvocati possono partecipare alle Stp solo in qualità di investitori, senza poter esercitare all'interno di tali so-

cietà la tipica e riservata attività forense. Questo divieto si traduce in un'ingiusta restrizione della libertà di iniziativa economica, di esercizio della professione e di libera concorrenza degli avvocati».

Vincoli e restrizioni (autoimposte) che limitano anche lo sviluppo di un mercato di studi professionali misti a cui aspirano anche altre categorie. «Da presidente e fondatore dello studio Bernoni e Grant Thornton — dice Giuseppe Bernoni, già presidente nazionale dei commercialisti italiani — penso sia arrivato il momento di superare vincoli e steccati: non si comprende la ragione per cui un avvocato non possa diventare socio di una Stp mista. Uno studio con vocazione internazionale come il nostro sarebbe pronto a creare una società con uno o più soci legali. È tempo che anche gli avvocati entrino in queste strutture complesse come soci insieme a professionisti di altra matrice».

Altro vincolo non trascurabile alla proliferazione delle Stp miste è il doppio contributo integrativo versato alla cassa di previdenza. «Attualmente — nota Bernoni — una società tra professionisti dovrebbe versare alla cassa di previdenza competente un contributo del 4% come Stp, a questa cifra si aggiunge la quota da parte del socio che versa un altro 4% per la sua attività. Questo trattamento vale solo per le Stp e non per i professionisti singoli o associati. Ed è chiaro che finisce per essere un freno alla scelta aggregativa di società multidisciplinari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riformisti

A sinistra Antonino Lalumia, presidente Ordine degli avvocati di Milano; Giuseppe Bernoni, presidente dello studio Bernoni Grant Thornton

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



SOSTEGNI AI GENITORI

Maternità: aiuti ai professionisti, ma per i congedi la strada è in salita

Prendono strade differenziate le tutele per la maternità delle professioniste, tra iscritte all'Inps o alle Casse.

Il congedo parentale vale solo per la gestione separata, ma resta comunque difficile astenersi dal lavoro per lunghi periodi. La chiave per i sostegni è, piuttosto, l'aggregazione. Vale 23,9 milioni il welfare integrativo dei professionisti ordinistici dedicato ai figli.

Melis e Uva — a pag. 4

Professionisti, aiuti ai genitori ma per il congedo strada in salita

Maternità. Indennità e tutele differenziate tra le partite Iva ma l'astensione dal lavoro resta difficile. Utili i supporti alle aggregazioni e alla prosecuzione dell'attività anche oltre il momento della nascita

Valentina Melis
Valeria Uva

Professioniste nel labirinto della maternità: non basta il Testo unico sul sostegno della genitorialità a uniformare le regole e gli aiuti tra dipendenti e autonomi. Le garanzie restano differenziate, non solo - come è naturale - rispetto ai dipendenti ma anche all'interno della stessa categoria degli autonomi. Ad allungare le distanze ci sono anche gli ultimi passi avanti nelle tutele.

Il collegato lavoro ha aggiunto una nuova misura proprio per la maternità: anche in caso di parto (o di ricovero dei figli minorenni), gli iscritti agli Ordini potranno chiedere il rinvio degli adempimenti tributari che svolgono per i clienti (legge 203/2024, articolo 7). La sospensione scatta dall'ottavo mese di gravidanza fino a 30 giorni successivi al parto. Per il ricovero del figlio, sono coperti fino a 30 giorni dalla dimissione.

Ma la norma - inserita nel collegato lavoro grazie a un emendamento presentato da Andrea De Bertoldi (gruppo Misto) - si applica solo alle scadenze fiscali e non vale per le lavoratrici delle professioni non ordinistiche, come ad esempio le tributariste. È fallito poi il tentativo, sempre di De Bertoldi, di estenderla alle scadenze contributive con la legge di Bilancio 2025.

Anche le nuove disposizioni sui

congedi parentali, che guadagnano dal 2025 un terzo mese indennizzato all'80% della retribuzione, anziché nella misura ordinaria del 30%, si applicano solo ai lavoratori dipendenti del settore pubblico e privato.

I benefici per iscritti agli Ordini

Per i professionisti ordinistici, è prevista soltanto l'indennità di maternità (o di paternità) per cinque mesi in occasione della nascita o dell'adozione del figlio, parametrata al reddito (e come tale tassata al 20%) dichiarato due anni prima, con un minimo garantito, rivalutato ogni anno (nel 2024 era di 5.914 euro) e un massimo di 29.570 euro.

Nessuna indennità è riconosciuta invece ai professionisti ordinistici a copertura del congedo parentale, il successivo periodo di astensione facoltativa, indennizzato fino a nove mesi fra i due genitori e utilizzabile sino ai 12 anni del figlio, che è un diritto previsto per i lavoratori dipendenti e i professionisti iscritti alla Gestione separata Inps (si vedano le schede in pagina).

Solo le professioniste a basso reddito (9.280 euro nel 2024) hanno ottenuto dal 2022 tre mensilità aggiuntive. Mentre per le gravidanze a rischio sono riconosciuti, sempre dal 2022, periodi aggiuntivi indennizzati prima del parto. In questo caso a tutte le autonome.

Nessun obbligo di astensione

Per le partite Iva queste indennità non sono correlate all'obbligo di astenersi dal lavoro: al contrario, la stragrande maggioranza di loro continua l'attività sia prima che dopo il parto, se è in buone condizioni di salute, perché di fatto la prestazione del professionista non è sostituibile, si svolge su base fiduciaria. Impossibile pensare, ad esempio, per una psicologa di indirizzare i propri pazienti ad altri colleghi.

Anche al di là delle tutele di legge, poi, molti adempimenti non sono rinviabili senza danneggiare i clienti. «Le compravendite immobiliari, ad esempio, vanno trascritte al più presto per darne pubblicità e garantire così gli acquirenti, pena la responsabilità del notaio» ricorda Alessandra Mascellaro, notaia e consigliera del Notariato con delega per le pari opportunità.

Di fatto, alla vasta platea dei professionisti, in cui le donne sono sempre più presenti (sono il 41% su 1,6 milioni di iscritti agli Ordini) servono misure di sostegno diverse e innovative rispetto ai congedi e alle relative indennità. «Una chiave può essere quella di associarsi e aggregarsi - aggiunge Mascellaro - per ricorrere al supporto dei colleghi e delle colleghe durante la maternità». E aggiunge: «una delle soluzioni potrebbe essere, ad esempio, proporre convenzioni con alcuni uffici pubblici per facilitare l'accesso delle professioniste neomamme, con orari e appuntamenti riservati per evitare lunghe attese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regole

ISCRITTE AGLI ORDINI Maternità: indennità per cinque mesi

Alle professioniste iscritte agli Ordini spetta una indennità di maternità per cinque mesi, pari all'80% di cinque dodicesimi del reddito professionale denunciato come reddito da lavoro autonomo nel secondo anno precedente la nascita o l'adozione del figlio. L'indennità non può essere inferiore o superiore a determinati limiti (articolo 70 del Dlgs 151/2001). Non è previsto il congedo parentale.

LE ULTIME NOVITÀ Più tempo per rischi e basso reddito

Dal 2022 in caso di gravidanza a rischio a tutte le autonome l'indennità di maternità è riconosciuta anche per i periodi antecedenti i due mesi prima del parto. Sempre da quell'anno, l'indennità di maternità è stata estesa per altri tre mesi dopo i cinque già coperti solo per i professionisti entro una determinata soglia di reddito, che nel 2024 era pari a 9.280 euro.

ISCRITTI AGLI ORDINI Trattamento sostitutivo ai papà

La stessa indennità prevista per le professioniste spetta al professionista neopadre, in sostituzione al trattamento che sarebbe spettato alla madre, in caso di morte o grave infermità di quest'ultima, abbandono del bambino da parte di lei, affidamento esclusivo del bambino al padre. Alcune casse prevedono trattamenti aggiuntivi a sostegno della paternità.

GESTIONE SEPARATA/1 Maternità anche senza astensione

Le libere professioniste iscritte alla Gestione separata Inps, con almeno una mensilità di contribuzione versata nei 12 mesi precedenti, hanno diritto a una indennità di maternità di cinque mesi, pari, per ciascun giorno, all'80% di 1/365 del reddito derivante dall'attività libero-professionale nello stesso anno della maternità. L'indennità spetta a prescindere dall'effettiva astensione dal lavoro.

GESTIONE SEPARATA/2 Congedo parentale al 30% per nove mesi

Ai professionisti iscritti alla Gestione separata Inps spetta anche una indennità di congedo parentale, utilizzabile entro i 12 anni del figlio: tre mesi per ciascun genitore, non trasferibili all'altro, e ulteriori tre mesi in alternativa fra i due, fino a un massimo di 9 mesi. L'indennità è pari, per ciascuna giornata, al 30% di 1/365 del reddito derivante dall'attività libero-professionale, nell'anno preso come riferimento per il requisito contributivo.



I CONGEDI PER I DIPENDENTI

Sul Sole 24 Ore di Lunedì 27 gennaio sono state approfondite le nuove regole dei congedi parentali per i lavoratori dipendenti del pubblico e del privato: in base alla

fine del periodo di astensione obbligatoria, hanno diritto a uno, due o tre mesi indennizzati nella misura maggiorata dell'80% della retribuzione, invece che nella misura ordinaria del 30 per cento.



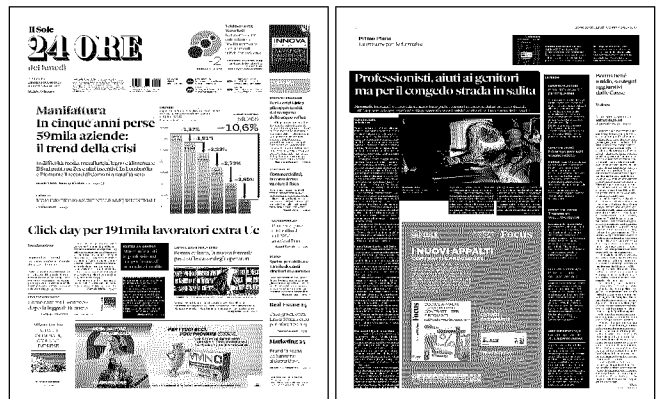
ADOBESTOC



Professioniste.

Rinvio degli adempimenti tributari
dei clienti per il parto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Bonus bebé e nido, sostegni aggiuntivi dalle Casse

Welfare

Misure per 23,9 milioni attivate dagli enti di previdenza per i figli

Il sostegno alla maternità e alla genitorialità è una delle direttrici su cui nel tempo si è sviluppato il welfare delle Casse di previdenza private per i professionisti ordinistici. A fare i conti complessivi è il rapporto 2024 di Adepp (l'associazione delle Casse previdenziali) sul welfare: nell'anno appena concluso questi enti hanno erogato 23,9 milioni per interventi a favore della genitorialità e della conciliazione vita-lavoro su un totale di 212 milioni di euro di welfare integrativo. In pratica questa voce ha assorbito l'11% del totale, mentre la parte del leone la svolgono i 96 milioni stanziati per l'assistenza sanitaria integrativa. Ma anche questa comprende una voce dedicata alla maternità: l'assistenza integrativa di Emapi ha un pacchetto dedicato con rimborsi fino a 2mila euro.

In realtà, le professioniste chiedono misure di conciliazione vita-lavoro per tutta la carriera. Come spiega Tiziana Stallone, biologa, presidente della cassa di categoria (Enpab), nonché vicepresidente dell'associazione delle Casse, Adepp: «Tra le biologhe - dice - il più alto tasso di abbandono, pari al 20% è tra zero e quattro anni di vita del bambino. Dopo, il lavoro riprende e si recupera fino all'80% del reddito pre-maternità. Uno studio Adepp dimostra come le professioniste dedichino sei ore in media al lavoro rispetto alle otto dei colleghi. Vanno quindi sostenute - aggiunge - per tutta la carriera». Stallone pensa a bonus per centri estivi o per i caregiver.

Le iniziative in effetti variano

da Cassa a Cassa. Ognuna le ha delineate nel proprio regolamento di assistenza, almeno per la parte di regole e requisiti di accesso. Il budget, però, varia di anno in anno, in base alle stime sulla contribuzione (perché anche il welfare è del tutto autofinanziato dagli stessi professionisti).

Ai medici, ad esempio, l'Enpam concede un'indennità aggiuntiva rispetto a quella di legge per la maternità: un bonus bebé che va a coprire le prime spese di ingresso in famiglia del neonato (nido, baby sitter e così via). Spetta sia alle mamme sia ai papà (e a entrambi se sono due medici), con un reddito inferiore a determinate soglie (per il 2023 pari a 59.065 euro) con un importo fisso, appunto, di anno in anno (per il 2024 era di 2mila euro).

Anche alle commercialiste spetta un contributo aggiuntivo all'indennità di maternità per nascita, adozione e affidato, pari a 1/12 dell'80% del reddito netto professionale dichiarato nell'anno precedente all'evento e comunque non inferiore a 2.030 euro. Un bonus bebé è riconosciuto anche ai padri, per un importo pari al 5% del reddito netto professionale dichiarato nell'anno precedente l'evento, con un minimo di 1.115 euro.

Anche Cassa forense prevede misure per la genitorialità: l'anno scorso è stato concesso un bonus da mille euro per i nati nel 2023. Agli avvocati sono erogati sussidi anche per famiglie monogenitoriali o numerose e per gli studi dei figli.

—V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

